

ETICA E METROPOLI

Nelle città vive ormai più del 50% della popolazione mondiale. Il contesto urbano, nelle sue diverse forme, in quanto ambito privilegiato nel quale si svolge la vita degli uomini, è dunque sempre più lo scenario delle grandi questioni di civiltà che interessano il comportamento degli uomini.

Nella città si manifestano il tema del confronto tra culture diverse e della necessaria convivenza di modi di vita differenti, la questione della redistribuzione della ricchezza e della più equa ripartizione delle risorse, la necessità della garanzia di pari opportunità di accesso a beni, servizi e diritti, il problema della tutela dei diritti dei più deboli, quello della efficacia delle leggi e, al contempo, della operatività di norme condivise che permettano la civile convivenza.

Inoltre la gestione della città è sempre più urgentemente chiamata a misurarsi con problematiche quali l'uso delle risorse, la tutela dell'ambiente naturale, la manutenzione del patrimonio storico, che fanno assumere sempre di più all'etica la dimensione della responsabilità nei confronti delle generazioni future.

Ethos e polis, secondo Cacciari

Una trattazione del rapporto tra ethos e metropoli non può prescindere dalla riflessione che in questi anni ha svolto su questo tema Massimo Cacciari, facendone anche strumento di guida della sua prassi politica.

Prendiamo in considerazione il libro 'La Città', trascrizione di una conferenza/seminario del 2004 tenuta a Fiesole, in cui vengono riprese anche le osservazioni anticipate nel saggio apparso sulla rivista Micromega nel 1990 con il titolo appunto "Ethos e metropoli", che pur affrontando frontalmente la tematica proposta ora appare però troppo legato alla contingenza politica.

Fin dalla prefazione del libro A. Rizzi rivela perché la riflessione sulla città sia centrale in Cacciari: "La città nella storia è il perenne esperimento per dare forma alla contraddizione, al conflitto" (Non a caso Cacciari riprende la tesi di Vico e di Schmitt che la radice di polis derivi da polemos guerra).

Non esiste la città in generale ma esistono forme diverse di vita urbana.

Lo possiamo riscontrare nella assenza di un corrispondente latino al termine che designa la città greca, la polis, "la polis è il luogo dell'ethos, il luogo che da sede ad una gente, a un genos". Riprendo la trattazione della differenza tra civitas e polis come la sviluppa Cacciari, senza entrare nel dibattito più approfondito in merito; basti citare qui 'La città antica' di Fustel de Coulanges¹ o 'La Civiltà dei greci' di Burckhardt², in cui questi temi dell'origine della polis e della nozione stessa di genos appaiono con una complessità e una ricchezza che è a volte anche contraddittoria. L'ethos greco non ha il significato dei mores latini, è radice, radice del genos, appartenenza, tradizione. La città greca, la polis, da cui la politica, è una città che non vuole crescere, che si sviluppa intorno all'agorà, è il territorio dove governa l'ethos.

Tutto diverso e per certi versi rovesciato il rapporto tra civitas che deriva da civis, cittadino, la città "in qualche modo appare il prodotto dei cives nel convenire insieme in uno stesso luogo, darsi medesime leggi." Dunque la cittadinanza dei latini, la civitas, "è ciò che viene prodotto dal mettersi insieme sotto medesime leggi di persone al di là di ogni determinatezza etnica o religiosa". Il primo dio a cui viene eretto un tempio a Roma è il dio Asylum, e in Roma fin dall'origine il mito fondativo è nel confluire insieme di etnie diverse per concordare leggi, la Concordia romana che domina Livio, e poi, nel III sec. D.c. la costituzione antoniniana in cui tutti i liberi che abitano i confini dell'impero son cives romani. I mores latini son costumi, tradizioni, l'ethos greco ben prima di ogni costume e tradizione è sede, luogo. Ed è luogo che va preservato, che non può espandersi troppo per non perdere il radicamento nel suo genos, quando al contrario Roma non guarda all'origine ma mette insieme cittadini e tradizioni diverse inserendoli in un medesimo orizzonte, uno stesso fine. Con un'espressione della tarda romanità, la città è *Roma mobilis*. Roma è, deve

essere, *civitas augescens*, poiché il fine è *imperium sine fine*, espansione dei confini dell'Impero. Tutto il contrario delle preoccupazioni di Platone ed Aristotele che la polis non si allargasse troppo, non perdesse il suo rapporto con il suo *genos*, non oltrepassasse il limite. Poiché nella polis non c'è rappresentanza politica ma partecipazione diretta, per il cittadino c'è la possibilità di intervenire nella assemblea, e il limite sopportabile della città era stato anche quantitativamente individuato. Senza il mantenimento dei caratteri spazialmente controllabili della polis, la democrazia crollava. Il modello della *civitas romana*, fare dell'*orbis* un *urbs*, è poi ripreso e potenziato dalla Chiesa e diviene il modello della città europea. La città dell'uomo e la città di Dio non hanno alcun fondamento etnico. La grande strategia cristiana di disfare l'impero dall'interno, senza mai scendere sul suo terreno (che mette in una luce originale anche il famoso precetto di 'dare a cesare quel che è di cesare') porta a proiettare la *civitas mobilis augescens* nel futuro, siamo, con Agostino, *cives futuri*, nessuna radice terranea, la nostra radice è in alto: *arbor inversa*, la nostra radice, la nostra città è nei cieli. Anche se permane, contraddittoriamente, la nostalgia dell'agorà, della città dimora, delle 'dimensioni umane dell'abitare' – e con quanta retorica! Del resto come potrebbe essere altrimenti? Le dimensioni 'umane' significano possibilità di conoscenza diretta e piena, relazioni sociali ricche. D'altra parte abbiamo detto che quella città era basata sull'origine, sull'appartenenza alla medesima gente, sulla unicità di tradizioni e di lingua... è questa la nostra idea di città, o è quella romana, in cui gente diversa che viene da tutte le parti "che parla tutte le lingue che ha tutte le religioni, ma un'unica legge, un senato, un imperatore e una missione?"

Questa è la prima contraddizione del nostro rapporto con la città

Ancora il nostro vagheggiare la polis, o meglio ancora l'agorà si fonda sulla indubbia rispondenza di queste forme di vita urbana alle nostre esigenze di *otium*, che però non resistono, non corrispondono alla contemporanea e contraddittoria domanda di funzionamento alla macchina-città, di svolgimento dei nostri *negotia*, dei nostri affari. "Dal '400 al '900 c'è stata la distruzione, in nome della città strumento, di tutto ciò che nella città precedente impediva questo movimento, ostacolava le dinamiche dei *negotia*." E questa tensione, più o meno esplicita, più o meno scoperta, abita tutto il pensiero occidentale sulla città.

Potremmo schematizzando parlare di una dialettica tra locale e globale, della tensione che alimenta incessantemente la contraddizione insanabile della nostra domanda, della nostra aspettativa verso la città a cui chiediamo in sintesi di essere luogo di *otium* ma anche macchina funzionale al *negotium*. Cacciari nega possibilità di risolvere questa contraddizione, che abbiamo solo il compito anzi di esplicitare, di rendere più affascinante, ma nega soprattutto la praticabilità di una regressione all'agorà.

La città europea delle epoche successive è una città che comunque non alimenta il rimpianto dell'agorà, in essa è ben presente l'elemento di comunicazione e comunione, intesa come condivisione degli spazi comunitari.

Questa forma urbana che dura in Europa fino all'epoca barocca è distrutta dall'irruzione impetuosa e congiunta di industria e mercato, le due figure centrali della *Grosstadt*, la metropoli che sostituisce la città, distrugge ogni tradizionale forma *urbis*, e dunque la diversità in nome di un'unica forma urbana, o meglio di un'unica forma di dissoluzione di ogni identità urbana, con un processo che, mantenendo la centralità della coppia produzione-mercato, riduce ogni relazione sociale alla produzione-scambio-mercato e porta alla città territorio, alla città post-metropolitana. Cacciari insiste sul fatto che questo passaggio è stato possibile perché nella storia europea è prevalso il modello della *civitas mobilis augescens*.

In altri testi (la prefazione all'antologia di scritti di Simmel, Sombart, Endell etc. 'Metropolis')³ Cacciari solleva il tema del *Nervenleben*, della vita nervosa, dell'esperienza della metropoli della scomparsa dei luoghi simbolici tradizionali, confinati nel centro storico, memoria museificata che cessa di essere memoria, perché priva di forza immaginativa. Nel libro di cui trattiamo in effetti dall'avvento della metropoli si passa direttamente alla post-metropoli o città-territorio in cui non sono più nemmeno riconoscibili le metriche della dialettica centro-periferia, in cui non si dà più luogo, non si dà possibilità di luogo, poiché lo spazio è indefinito, omogeneo, indifferente (luogo

inteso come espressione simbolica di uno spazio, individuazione narrativa che trascende la sua parametrizzazione puramente fisica). Cacciari non dice qui che il motore di questa isotropizzazione dello spazio, la forza storica che rende lo spazio indifferente, è la sua sussunzione alla logica economica, è la rendita fondiaria, o, come vedremo meglio, la ‘finanziarizzazione del suolo’.

Si pensi al continuum urbano del Giappone, alle dimensioni delle megalopoli come Los Angeles, ma anche al tessuto insediativo del Canton Ticino o della pianura padana (Eugenio Turri parla di megalopoli padana)⁴.

La città è ovunque, dunque non c’è più città, si parla di territorio (da terreo, provare paura)

Ora il problema è che non possiamo vivere senza luoghi, essendo in quanto umani, corpi, e cioè noi stessi luoghi.

”E’ possibile l’eliminazione dello spazio fintanto che siamo corpi?” il suo vagheggiamento, la fuga in avanti del futurismo informatico, sono l’altra faccia del conservatorismo reazionario, del vagheggiamento di un impossibile ritorno all’agorà, è la nostalgia regressiva di Heimatkunst. (non a caso si parla di ‘villaggio globale’ non di ‘città globale’).

Il corpo come luogo assunto nella sua fisicità come limite da superare porta all’utopia di Angelopoli, la città della comunicazione perfetta e totale, della pura comunicazione. Ma non essendo superata e superabile la fisicità dei corpi, il loro essere luoghi, questa utopia non si dà, non si può ancora dare. Anche perché “più cresce la velocità della comunicazione più aumenta, sembra, il desiderio di movimento fisico, di ubiquità”. E questo porta alla immobilità fisica nelle grandi città, ai problemi del traffico.

La polivalenza degli edifici, la riappropriazione della città storica non può essere veramente tale se viene limitata (anche se nel contesto attuale soprattutto italiano ciò non sarebbe poco!) al riuso delle sue strutture fisiche. La concezione degli edifici storici come meri contenitori interrompe l’intreccio dialettico tra forma e funzione o meglio tra gli spazi e la vita per la quale sono stati progettati gli edifici storici sono così relegati a ‘contenitori salva vivande’, rivitalizzati in ragione unicamente della loro capacità, del loro volume a prescindere dalla loro storia e dalle loro logiche distributive, costruttive, simboliche.

Cacciari da un’indicazione ulteriore interrogando ancora una volta le parole della sapienza antica. La bellezza è un’esigenza che è sempre stata connessa all’abitare, ma la bellezza, nel greco antico, è *καλον*, che significa bello ma nel senso di ‘guarda come è radicato’, ‘guarda come è costruito forte’, cioè costruito in modo perfetto, destinato a durare. Ma questa idea classica di bellezza presupponeva, come noto un comune codice. La idea di bellezza a cui dobbiamo guardare oggi è più la ‘concinnitas’, da ‘cum cano’ (diceva Tommaso ‘Nam ad pulchritudinem tria requiruntur: integritas, consonantia, claritas’, consonantia deriva da con sonare, suonare insieme).

Costruire, abitare, curare. Per un’etica dell’architettura

Nicola Emery, docente alla Accademia di Architettura di Mendrisio, in ‘Progettare, costruire, curare’, più che di Heidegger, echeggiato nel titolo, fa una rilettura critica di Vitruvio, di cui scopre motivi di attualità straordinaria, soprattutto nell’ottica di una rifondazione deontologica.

Merita che ci soffermiamo sulla trattazione dei fondamenti disciplinari classici che fa Emery. Non a caso gli scritti presi in esame, intitolati ‘Progettare, costruire, curare’ e ‘Sul giusto comportamento nella professione di architetto e ingegnere’, sono comunicazioni svolte su invito del Comitato Nazionale della Federazione degli architetti Svizzeri e della società Svizzera degli Ingegneri e degli Architetti.

Emery prende le mosse da una figura del linguaggio che si trova nella Repubblica, dove Platone descrive la città come un pascolo, che deve essere curato in modo da risultare ‘nutriente e sano’ e produrre giovani, e dunque a questo fine si devono educare e controllare architetti e costruttori. Anticipiamo subito, incidentalmente, che la parola greca che indica il pascolo, *βοιουσ*, vuole dire anche ‘legge’ e canto.

Perché si devono educare e controllare costruttori ed architetti? Perché per raggiungere la salute

dell'intera città, bisogna che le discipline che organizzano spazio e territorio- bene comune (nel Timeo Platone definisce lo spazio 'nutrice della società') mantengano fede al loro mandato di curare spazio e territorio, evitando che, lasciate a se stesse, perseguano unicamente e prioritariamente il loro 'particolare'.

L'interpretazione di Emery coglie tre livelli di lettura del testo platonico:

- L'architettura come terapia dello spazio
- L'architettura come dispositivo sociale
- E, in ultimo, la natura potremmo dire dialettica della architettura, perennemente alla ricerca di una sintesi tra la natura intima di approfondimento di sé, di autorealizzazione, e la concretizzazione del suo scopo pubblico

L'architettura come terapia dello spazio

Già l'immagine platonica del pascolo ci rimanda direttamente alla natura ecologica che deve avere l'architettura: ecologia, come è noto, deriva da οίκος, è il λογος dell'οίκος, il discorso della casa. L'immagine della città come pascolo sano e nutriente ci rimanda poi ad un forte collegamento tra ciò che siamo e il nostro ambiente. Ambiente che l'architetto deve conoscere, non solo si badi bene nel senso del poetico genius loci, ma deve conoscere nel senso pratico: clima, venti, suolo, aria. Come dice Vitruvio, all'architetto serve essere anche un po' medico. Altrove e corrispondentemente è Ippocrate ad asserire che il medico per condurre le sue indagini preliminari alla cura, deve riflettere sui luoghi, la posizione della città, i venti, etc. (Tutte le tematiche di igiene che conosciamo essere alla base della nascita dell'urbanistica moderna). Dunque il progetto è una terapia, progettare significa orientare il proprio fare in base allo scopo di promuovere una vita qualitativamente buona.

L'architettura come dispositivo sociale

(E' interessante notare che l'uso del termine 'dispositivo', che echeggia Foucault, è di Emery). L'architettura è specchio della società, ma è uno specchio speciale che attivamente irradia, i paesaggi architettonici agiscono in noi, ci condizionano, ci costituiscono. 'L'architettura non riflette soltanto le identità sociali, ma contribuisce attivamente a formarle'. E' ciò che sostiene Renzo Piano⁵ quando parla della responsabilità sociale dell'architetto, rispetto ad altre pratiche artistiche, dicendo che mentre un cattivo romanzo può non essere letto, un brutto quadro non visto, una brutta architettura o una brutta città si impongono ai loro abitanti.

La duplice natura dell'architettura

Per Platone controllare gli architetti muove dalla stessa preoccupazione per cui, nella Repubblica, si censuravano poeti e pittori. Per Emery non si tratta tanto e solo di una concezione autoritaria, chiusa, della società che porta ad una concezione eteronoma, subordinata dell'arte, ma è la messa a nudo di una difficoltà essenziale dell'architettura, quella del rapporto tra il suo puro-essere-in sé ed il suo essere-per-gli-altri, tra la sua natura di arte meccanica, cioè utile, con un alto mandato sociale, dedita alla cura del nomos e la tentazione di 'cristallizzarsi in modo autonomo e dal seguire una propria legge formale', come scrive Adorno⁶.

L'architettura dunque oscilla tra la sintesi ed il conflitto tra queste due leggi, per questo è un' arte difficile:

'la buona architettura è sempre minacciata da una sorta di paradosso, se non da un'antinomia, che la rende essenzialmente difficile.'

Non credo servano molti esempi per parlare della spettacolarizzazione dell'architettura contemporanea, del rischio di involuzione feticistica che la disciplina corre nel momento in cui il suo 'essere per sé stessa' prevale sull'essere per gli altri: per Emery la spettacolarizzazione spettacolarizzante dell'architettura è indice di una crisi di senso,

'...una crisi di senso si apre quando una forma del fare smarrisce le cause essenziali per cui essa

esiste e per cui dovrebbe agire, smarrisce i principi da cui proviene la possibilità di legittimare razionalmente il proprio fare. La riflessione sugli scopi ultimi e sui doveri che ne conseguono non dovrebbe mai essere trascurata.'

Riflessione sugli scopi ultimi: ricordiamo che Platone afferma che questa interrogazione è compito della filosofia, poiché nessuna utilità viene da una scienza che sa produrre qualcosa ma non sa servirsi di quel che produce

In sintesi, come ribadisce nell'altro testo citato l'autore, l'etica appartiene all'ontologia dell'architettura.

La moneta falsa. Il dispositivo delirante della rendita

«Certo che c'è la lotta di classe, ma è la nostra classe, quella dei ricchi, che la sta vincendo».

2006 Warren Buffet (secondo la rivista Forbes, il terzo uomo più ricco del mondo, e il quarantesimo uomo più ricco di tutti i tempi).

Non bastano la consapevolezza deontologica e la coerenza disciplinare ad esercitare la 'terapia dello spazio', a perseguire la finalità etica, a 'esercitare la cura' della città e del territorio.

Il problema è che qualsiasi cura non può ormai che prendere le mosse dalla critica della crescita a dismisura che il processo di mercificazione universale ha assunto.

Ha efficacemente scritto Renzo Mulato:

“Una crescita smisurata genera una divaricazione crescente tra cumulo e struttura vertebrante: la velocità e il peso del primo sono inversamente proporzionali alle possibilità della seconda di reggere ed assecondarne la crescita.”⁷

Qualsiasi cura della città e del territorio è destinata a scontrarsi con la fiducia cieca nella capacità terapeutica dello sviluppo, che, tutt'al più dovrà essere 'sostenibile', e con il dogma indiscutibile della proprietà, della necessità di privatizzare per razionalizzare. La *fede* nella potenza della liberistica 'mano invisibile', che, con il fallimento del socialismo reale ha contagiato anche tanta parte della cultura di sinistra (per non parlare della sua nuova apoteosi nel modello economico cinese), impedisce sempre di più di vedere come questa mano, attraverso i meccanismi sempre più sofisticati della finanza, stia in realtà borseggiando con destrezza i suoi stessi fedeli.

Ciò che questo processo di produzione della città chiede alla creatività progettuale non è la soluzione tecnica ed artistica di problemi spaziali e di bisogni sociali (cosa che, fortunatamente e nonostante tutto, ancora qualche vero maestro riesce a fare) ma di inventare nuovi prodotti e renderne seducente l'offerta, di fare marketing immobiliare. Il marketing, invece di essere considerato per quello che effettivamente è, cioè l'insieme di tattiche sempre più sofisticate volte a generare desideri di accumulo o di consumo di sempre nuovi diversi e maggiori quantità di merce, è assunto al rango di scienza ed occupa una posizione apicale nella gerarchia di potere del sapere moderno.⁸

Questo almeno ai livelli professionali di maggior prestigio; gli altri, la gran massa di operatori progettuali a vario titolo e livello, devono limitarsi a favorire il 'fisiologico' decorso delle operazioni immobiliari in virtù di una professionalità sempre più ritagliata sulla funzionalità ai dispositivi politici e sulla conoscenza dei protocolli amministrativi. In ogni caso le trasformazioni territoriali ed urbane sono concepite, governate (quando lo sono) e valutate unicamente all'interno della sfera economico-finanziaria. L'architettura è un sovrappiù, supportata se promuove la vendita attraverso il piatto assecondamento della moda o la visibilità spettacolarizzante dell'insolito, del gigantesco, del bizzarro, supportata se almeno non la intralcia, ma comunque ridotta a mero e superfluo ornamento⁹. Nella metropoli contemporanea “non c'è forma, c'è solo proliferazione ... il rigurgito è la nuova creatività” la città, divenuta Junkspace, “finge di unire ma in realtà divide: crea comunità a partire non da interessi condivisi o dalla libera associazione, ma da statistiche identiche e dati demografici inevitabili, una trama opportunistica di interessi acquisiti”¹⁰

Ma, come ha scritto Polanyi: “Non è vero che tutti i problemi umani possono essere risolti per mezzo di una quantità illimitata di beni materiali”¹¹

Ciò che sconcerta non è solo l'invasione capillare degli schemi valoriali che da questa dittatura dell'economia derivano, ma il riscontro della rassegnazione anche nel numero crescente di cittadini che di questa dittatura sono vittime, la logica del mercato è assunta passivamente come legge oggettiva, immutabile, limite 'naturale' all'interno del quale deve mantenersi ogni agire umano razionale. E la subordinazione a questa logica spesso riguarda anche chi, per collocazione politica o ruolo sociale, dovrebbe sapere guardare a un orizzonte diverso.

L'abitante della metropoli è dominato dal senso di ineluttabilità del meccanismo di competizione e sfruttamento, dalla rassegnazione all'isolamento metropolitano e dunque è incapace di concepire qualsiasi trama relazionale solidaristica che legava invece la società urbana, il quartiere, costituendo anche una rete informale di sussidio ed assistenza, materiale e non solo.

È quello che succede non solo nella metropoli, ma fatte le debite proporzioni, in tutti centri urbani, su tutto il territorio, (e non solo in Italia), è il meccanismo della finanziarizzazione immobiliare.

“C'è un nesso, quasi un rapporto di causalità, tra la rivoluzione finanziaria di questi ultimi anni, in particolare per la spinta che questa ha dato alla valorizzazione immobiliare, e il malessere presente nelle nostre città.”¹²

Ma, dati alla mano, l'illusorietà di questa ideologia, sta tragicamente ed impietosamente venendo alla luce con sempre maggiore velocità ed evidenza, complice la crisi economica mondiale in atto. 'Il titanismo divora se stesso per cecità ontologica ovvero per psicotica incapacità a percepire il limite'.¹³

Rifondare l'ethos a partire dal limite

Dunque se l'etica è costitutiva dell'architettura, del costruire, dell'arte che edifica la città, ripensare la definizione della città, rivederne i limiti è un tutt'uno con il riesaminare le ragioni fondative della cittadinanza, le motivazioni etiche per l'appunto.

Si scrive città e si legge civiltà.

Abbiamo parlato del titanismo autofago, del demone della crescita che non conosce il limite e dunque non vede la realtà, letteralmente de-lira, esce dal solco.

Come scrive ancora Renzo Mulato¹⁴, compito del filosofo è misurarsi in permanenza con i livelli di realtà del proprio tempo,” indicando sempre la necessità e l'efficacia di un ritorno al principio. Egli in questo modo dirà implicitamente alla città, pervasa da smisurati titanismi: “Ritroviamo la misura!”

Dunque il rifiuto della dittatura economica nella vita degli individui e della città passa attraverso il ritrovamento della misura, lo smascheramento del bovarismo esistenziale, l'esperienza del limite, la accettazione del limite. Il limite 'è essenziale perché la città resti città'.

Senza alcuna adesione acritica mi limito ad indicare in chiusura due 'idee-forza' intorno alle quali è importante che si sviluppi, senza nessuna illusione taumaturgica, una attenta riflessione capace di declinarne tutte le ricche potenzialità rispetto ad una rifondazione dell'ethos: la decrescita e i beni comuni.

La decrescita¹⁵ è certo visione ben più radicale di quelle pretese fin qui come alternative al modello dominante e richiederebbe ben più vasta trattazione; ciò che qui importa è rilevare come, per i teorici della decrescita, il ripensamento delle categorie economiche e dei parametri valutativi dell'economia debba andare di pari passo con un ripensamento altrettanto radicale degli schemi comportamentali anche individuali; non si tratta di cambiare il tavolo da gioco o chi tiene il banco, ma di cambiare le regole stesse del gioco. Si tratta di modificare priorità, equilibri, compatibilità se si vuole che bisogni sociali effettivi e non opportunità finanziarie regolino la trasformazione fisica dello spazio, della città, 'bene comune'.

Il Comune, la struttura istituzionale che organizza la città, prende il nome dalla comunità e dai beni comuni.¹⁶ Beni comuni non sono solo l'acqua, l'aria, il suolo ma il verde e l'antico, la bellezza dei paesaggi e quella dei patrimoni storici. Bene comune è la cultura, compresa quella materiale e quella dei luoghi. Difesa dei beni comuni significa non solo tutelare l'ambiente, difenderlo dall'uso

irresponsabile nei confronti dei nostri discendenti, ma anche curare (nel senso che per Heidegger ha l'abitare)¹⁷ il territorio , la città.

La città, come bene comune, deve dunque riaffermare il suo spazio e la sua dimensione (la sua 'misura') tra dittatura del libero mercato e potere dello stato, (in una battuta, tra dominio e demanio). Bene comune è la giusta dimensione di ciò che è pubblico e che mantiene il suo valore di bene in quanto condiviso nell'uso.

Questa nuova centralità del concetto di bene comune non è un escamotage per reintrodurre di soppiatto un vocabolario condannato dalla storia, ma la giusta definizione di quanto, attenendo alla vita di ciascuno e di tutti, sfugge alla rete della appropriazione privata ma anche alla regolamentazione coercitiva che traducendo 'pubblico' con statale di fatto lo sottrae all'uso, alla fruizione ed al godimento degli individui.

NOTE

¹ Fustel de Coulanges N.D., "La città antica" Sansoni, Firenze, 1972. In particolare vedi: libro III, La Città.

² Burckardt, J. "Storia della civiltà greca", 1898-1902, vol. I " I greci e il loro mito. La polis", Bollati Boringhieri, Torino, 2010

³ Cacciari, M., "Dialettica del negativo e metropoli" in "Metropolis. Saggi sulla grande città di Sombart, Endell, Scheffler e Simmel", Officina, Roma, 1973

⁴ Turri, E., "La megalopoli padana", Marsilio, Venezia, 2000

⁵ Piano, R.,

⁶ Adorno, T.W. "Parva Aesthetica. Scritti 1958-1967." Feltrinelli, Milano 1979 pag.121

⁷ Mulato, R., in "Disseminazioni riflessive. Saperi, professioni, cittadinanze." Mimesis, Milano-Udine 2009 pag.148

È con l'assunzione dei propri limiti che il soggetto cresce. E' con la coscienza di accettare la propria finitudine, di dover rinunciare all'infinito, all'assenza di limiti al proprio io, che l'uomo si fa uomo, cresce. La crescita è intesa non come aumento ma come precisazione, grado sempre maggiore di consapevolezza, messa a fuoco di sé, identificazione e dunque limitazione, presa di coscienza dei propri limiti e del mondo che dai limiti del proprio sé è fuori. Il desiderio indeterminato, l'aspirazione all'"altrove qualsiasi" caratterizza il soggetto adolescente, il soggetto nel passaggio dalla infanzia alla maturità, cioè il soggetto nella fase di rottura del bozzolo infantile, di rigetto dei limiti del mondo familiare in cui era racchiuso per aprirsi a orizzonti più ampi.

⁸ Mattei, U. "I beni comuni. Un manifesto" Laterza, Bari 2011, pag.68

⁹ Il Mulino Bianco della rendita. Se non fossero tragici gli effetti del bovarismo ideologico tardo capitalistico sarebbero comici nella loro fenomenologia del gusto. Quasi tutte le operazioni speculative immobiliari residenziali in contesti periurbani o turistici sono caratterizzate da un'onomastica apparentemente improntata ad una (per lo più inesistente) tradizione ('tradizione', 'autentico', 'genuino' e 'rurale' diventano 'aggettivi cardinali' di una medesima costellazione di

significato) Ecco che allora abbiamo il Borgo dei ciliegi, Poggio dei fiori, Corte del pozzo, Antica corte del maglio etc. La assonanza con altre categorie merceologiche che hanno ricevuto la stessa cura di marketing è impressionante. Dall'industria alimentare (antica gelateria del corso, il mulino bianco, la valle degli orti, il nonno Nanni, etc) all'onomastica dei locali della ristorazione (a parte l'aggettivo antica, si sprecano le osterie, hostarie, taverne etc.). Paradossalmente le operazioni non sono recuperi edilizi, ma nuove edificazioni o demolizioni e ricostruzioni. Si demolisce l'antico ("è brutto, è sporco, è pericoloso mantenerlo in piedi") per rifarlo 'meglio' riveduto e corretto dai canoni del marketing e dell'elitarismo di massa. Ecco allora povere ex cascine della bassa lombarda truccate come case di campagna provenzali, dignitosi e sobri muri intonacati- bisognosi al più di qualche rinforzo- demoliti per essere ricostruiti 'più belli' in cemento armato rivestito con un mattone faccia vista fatto a mano (oggi) finto antico. E non sempre è una questione di antisismica...Si distrugge l'autentico per rifarne nemmeno una imitazione, ma una caricatura grottesca, che si tenta di legittimare con una operazione ideologica di pura onomastica.

La pretesa libertà conquistata violando, eludendo ed infine abolendo di fatto (non solo attraverso i condoni) ogni regola di rapporto formale, persino all'interno della città storica (comprendendo in questa nozione tutti i borghi i cd nuclei di antica formazione) non ha generato varietà ma confusione. Ne vale ad evitare il caos la normatività protocollare, che si tratti delle normative tecniche o delle commissioni edilizie o paesaggistiche (tentativo di imitazione burocratica delle commissioni di ornato); questa non è per lo più che l'ombra nostalgica di codici linguistici perduti che si pretenderebbe di evocare attraverso operazioni di imbellettamento tanto arbitrarie quanto improbabili. Ovvio che questo teatrino di ombre abbia come primo obiettivo la tutela *dal* moderno, (cioè dall'*onestà della forma*).

¹⁰ Koolhaas, R. "Junkspace" Quodlibet, Macerata, 2006

¹¹ Polanyi, K "La grande trasformazione", Einaudi, Torino, 1974

¹² De Gaspari M., "Malacittà. La finanza immobiliare contro la società civile" Mimesis, Milano-Udine, 2010, p.51

¹³ Mulato, ibidem pag.149

¹⁴ Mulato, ibid. pag.164

¹⁵ Sul tema la letteratura è ormai vasta e ci si limiterà qui dunque a rimandare ai testi più noti di Serge Latouche ("La scommessa della decrescita" Feltrinelli, Milano, 2007, "La fine del sogno occidentale, Eleuthera, Milano, "Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita" Bollati Boringhieri, Torino, 2011). Si veda anche M. Pallante "La decrescita felice. La qualità della vita non dipende dal PIL" Editori Riuniti, Roma, 2005

¹⁶ Anche sul tema dei beni comuni, negli ultimi tempi, è fiorita una vasta produzione saggistica. Qui si fa riferimento al testo di Ugo Mattei ("Beni comuni. Un manifesto." Laterza, Bari, 2011) ma meritano citazione i testi di Negri e Hardt ("Comune" Rizzoli, 2010) nonché gli articoli e il dibattito sulla rivista "Alfabeta 2"

¹⁷ Heidegger, M. "Costruire, abitare, pensare" in Heidegger, M: "Saggi e discorsi", Mursia, Milano, 1985, pagg.99-100

Riferimenti Bibliografici

- Aa.Vv. "Pensare la città infinita", a cura di A. Abruzzese , A. Bonomi, Bruno Mondadori 2004
- Agamben G., "Il dispositivo" Nottetempo, Roma, 2010
- Augè M., "Tra i confini. Città, luoghi, integrazioni." Bruno Mondadori, 2007
- Benevolo L., "La fine della città" Laterza, Bari 2011
- Benveniste, E. "Vocabolario delle istituzioni indoeuropee" 1969, Einaudi, Torino 2001
- Cacciari M., "La città" Pazzini, Rimini 2004
- Cacciari M., "Ethos e metropoli" in Micromega n.°1, 1990
- Campos Venuti G., "Città senza cultura- Intervista sull'urbanistica" Laterza , Bari 2011
- De Gaspari M., "Malacittà. La finanza immobiliare contro la società civile" Mimesis, Milano-Udine, 2010
- Deleuze G., "Che cos'è un dispositivo?", 1989, Cronopio, Napoli, 2007
- Emery N., "Progettare, costruire, curare" Edizioni Casagrande, Bellinzona 2010
- Koolhaas R. "Junkspace" Quodlibet, Macerata, 2006
- Koolhaas R. "Singapore Songlines" 1995, Quodlibet, Macerata, 2010
- Latouche S. "La scommessa della decrescita" Feltrinelli, Milano 2007
- Martini C.M. (et alii) "Questa benedetta maledetta città . VIII Cattedra dei non credenti", Gribaudi, Torino 1996
- Mattei U., "Beni comuni. Un manifesto" Laterza, Bari, 2011
- Vernant J.P. "Le origini del pensiero greco" 1962 Feltrinelli Milano 2007
- Zanini P., "Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali", Bruno Mondadori 1997